

ex libris

Dai dai, conta su... ah be, si be...
- Ho visto un re.
- Sa l'ha vist cus'è?
- Ha visto un re!
- Ah, beh; sì, beh.

Dario Fo
«Ho visto un re»

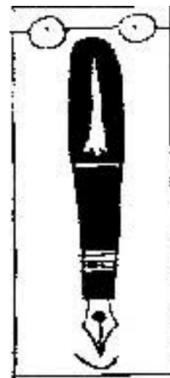
tocco&ritocco

NOLTE, TU MI STUPISCI, NOLTE TU MI TRADISCI!

Bruno Gravagnuolo

Gli zeloti. I dogmatici spregiano i fatti. E se le evidenze li sbertucciano, fanno come il Semplicio di Galilei. Invece di guardar nel cannocchiale, tornano a snocciolare la loro tiritera di apriori. E si indignano, fremono. E rilanciano. Chiaro che la guerra di Bush, oltre ad aver aperto il cratere integralista in Iraq, ha scatenato e potenziato la virulenta reazione terrorista a catena. Dall'Arabia, al Marocco, a Israele. Peggiorando il contenzioso israelo-palestinese (altro che road-map!). Mentre altri sanguinosi appuntamenti ci attendono. Purtroppo. Forse in qualche metropoli d'Occidente. O nei suoi cieli. Ebbene, passate le smanie infantili dei marines, che fanno sul *Corriere* i gemelli del cerchio e della botte, Della Loggia e Panebianco? Si alzano in piedi, e col ditino ammoniscono all'unisono: «Europa chiacchierona! Visto che occorre contrastare il terrorismo? Basta col duo Chirac-Schroeder!». Esempio di testardaggine

insensata, che si morde la coda. Meglio di loro, ma solo un po', il Pontefice Paolo Mieli. Che dubita e dissente da Bush. E però sposa i suoi argomenti. Quando ricorda sul *Corriere* che Bush stesso parlò «di tempi lunghi di questa guerra ai martiri assassini e dell'eventualità di nuove stragi». No, la follia è nel manico della teoria di Bush: la guerra infinita. Che non circoscrive le cause sociali profonde. Aggredisce gli stati. E polarizza tutto l'Islam contro l'Occidente, dopo aver protetto a lungo i santuari integralisti, a fini geopolitici. Qui la follia. Qui il dogmatismo interessato degli Usa. E gli zeloti abboccano. Le vulgate. «Andrebbe ricordato che fu la stessa mitizzazione della lotta partigiana come lotta di un intero popolo (favorita dalle sinistre) a rendere poi intimamente fragile la celebrazione della Resistenza...». Ma non ci risulta affatto che la sinistra abbia mitizzato la Resistenza come lotta di un intero popolo,



come pigmento (ri)scrive Giovanni Belardelli sul *Corriere*. Non lo fecero gli storici (Battaglia, Rochat, Santarelli, Procacci, etc.) né i comunisti, gli azionisti, i cattolici. Tutti, ieri e oggi a sinistra, ebbero chiaro che fu lotta di popolo *minoritaria*. Che fu «vento del nord», con consenso *passivo*, benché visibile. Perciò cominciano a revisionare le *vulgate* sulle *vulgate*. Stupore sul Nolte. E continua lo stupore su Nolte: «Rincarare la dose, non fu Hitler il solo colpevole» (dal *Corriere* del 17). E ancora Battista su *Panorama*: «Nolte farebbe bene a sorvegliare le sue pulsioni più profonde (antisemite, n.d.r.)». Stucchevoli stupori e rimbrotti. Perché il problema di Nolte, da 20 anni, è il medesimo: scagionare il Terzo Reich. Come «comprensibile» reazione conservatrice. Al terrore comunista e al cosmopolitismo giudaico, alleati agli occhi dei tedeschi, e «percepiti» come minaccia di «annientamento». Basta leggerlo, Nolte.

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

FILOSOFIA

Povero re... e povero anche il buffone

Beppe Sebaste

«Chi negherà che un re è ricco e potente? Eppure, se manca del tutto dei beni dell'animo, se non è mai contento di nulla, è davvero il più povero di tutti. Se poi l'animo suo è una sentina di vizi, è addirittura uno schiavo abietto». Così Erasmo da Rotterdam, in un passo del suo *Elogio della follia*, 1511 (cito dalla versione di Eugenio Garin). Ora, se c'è qualcosa di insopportabile nelle esternazioni del presidente del Consiglio, anche per chi volesse restarsene in disparte, è la sua invadenza di ogni campo, il suo ininterrotto indossare maschere pur essendo lui il padrone di ogni cerimoniale. Se nel Cinquecento la metafora del teatro era onnipotente, oggi c'è la televisione. Inutile dire che il presidente del Consiglio è il padrone di tutte le televisioni (di tutti i teatri): «Se uno tentasse di strappare la maschera agli attori che sulla scena rappresentano un dramma, mostrando nuda agli spettatori la loro faccia autentica, forse che costui non rovinerebbe lo spettacolo meritando di esser preso da tutti a sassate e cacciato dal teatro come un forsennato? Di colpo tutto muterebbe aspetto: al posto di una donna un uomo; al posto di un giovane un vecchio; chi era un dio, a un tratto apparirebbe un uomo da nulla. Ma dissipare l'illusione significa togliere senso all'intero dramma. A tenere avvinti gli sguardi degli spettatori è proprio la finzione, il trucco...». Così Erasmo.

Scritto contro l'immoralità e il cinismo del potere, «L'elogio della follia» di Erasmo ammoniva a non indossare più d'una maschera nella commedia della vita

Il presidente del Consiglio, nel suo recente monologo contro il proprio (e nostro) Paese, che dal giorno della Liberazione è abitato se Dio vuole anche da giudici, liberali e comunisti, ha citato come se lo giustificasse l'opera di uno dei più grandi moralisti della storia, maestro di stile (neo stoico) e di saggezza perfino per Montaigne, l'autore degli *Essais*, capace di fondere l'eredità di Agostino e quella di Seneca. Non sa, il presidente del Consiglio, che l'*Elogio* fu scritto (in una pausa tra gli *Adagia* e il *Ciceroniano*) per ironizzare (dato che ogni altra argomentazione sarebbe stata fastidiosamente complice dell'oggetto della critica) contro persone come lui e i suoi sodali, contro l'immoralità, il

Un ritratto di Erasmo da Rotterdam realizzato nel 1529 da Hans Holbein il giovane



“ Chi negherà che un re è ricco e potente? Eppure, se manca dei beni dell'animo...”

vita e opere

Nato a Rotterdam nel 1466, Erasmo fu il più famoso umanista del suo tempo. Fu prete e si laureò in teologia a Torino (1506), ma il compito che egli riconobbe suo proprio fu quello di scrittore e di filologo. Preparò l'edizione di alcuni padri della Chiesa (fra i quali Sant'Agostino) e lavorò a un testo critico del Nuovo Testamento. Morì il 12 luglio 1536 a Basilea. La sua opera più famosa è «L'elogio della pazzia». Suoi anche i «Colloqui familiari», il «Manuale del Militare cristiano», le «Introduzioni al Nuovo Testamento», «Sul libero arbitrio» e «Sulla ragione dello studio». Chi volesse cercare in libreria l'edizione dell'«Elogio della follia» pubblicata da Silvio Berlusconi Editore dovrà rassegnarsi: è fuori catalogo. Potrà scegliere, tra le molte, l'edizione Oscar Mondadori (a cura di Eugenio Garin) o quella Einaudi (a cura di Carlo Carena).

Così Erasmo. È facile riconoscere qui una variazione del famoso apologo della caverna di Platone: folle non è chi crede che le ombre proiettate sulla parete siano vere, ma per gli occhi abituati al buio e all'illusione è folle chi dice che là fuori esiste un mondo vero, esiste il sole. E quindi folle, nel paradosso di Erasmo, che «agisce contro il buon senso, chi non sa adattarsi al presente, chi non adotta gli usi correnti, o bevi o te ne vai, e vorrebbe che una commedia non fosse più commedia». Occorre «fare buon viso all'andazzo generale e partecipare di buon grado alle umane debolezze. Ma, dicono, proprio questa è follia...». Non sembra di sentir parlare dell'Unità, e più in generale dell'opposizione politica? «Folle» è chi addita un'alternativa al regime, chi dice che «il re è nudo». Ma cosa trarre infine da questa sgradevole, ulteriore sbavatura del nostro indossatore e collezionista di maschere - il presidente operaio, imprenditore, poliziotto, cantante e via dicendo? Qualcuno, eccessivo istigatore di legalità, ha fatto il matto e gli ha gridato «buffone» o «puffone», e si beccherà una seria denuncia. Un anno fa, ci siamo visti chiamare «intellettuale clown», e qualcuno memore del saggio di Starobinski si è addirittura inorgogliato. Chissà. Resta che è un inedito della storia il sovrano assoluto che vuole essere anche il proprio buffone, per farsi ridere da solo. Inedito, credo, anche nella rappresentazione della condizione umana e della sua vita psichica (che conosciamo solo attraverso le sue patologizzazioni). Ma ogni regime insegna qualcosa sulla psicologia individuale e di massa.

Un anno fa scrissi su questo giornale una nota sulla festa di Halloween, citando un bambino che si stupiva con la mamma che gli scheletri facessero paura alla gente: «Siamo noi, no?». Non sapeva quel bambino che le sue parole sono simili a quelle di grandi maestri spirituali, come Ajahn Chah, monaco thailandese della «scuola della foresta», nel cui remoto monastero accoglieva i visitatori con uno scheletro appeso alla sala principale. Scherniva la paura di coloro che camminano, mangiano e dormono con lo scheletro insieme a cui sono nati, eppure non l'hanno mai visto, prova che non conoscono se stessi. Nei suoi insegnamenti paragonava il proprio corpo a un blocco di ghiaccio che si disfa poco a poco. «Non siamo nessuno», diceva. Ecco, questo vale anche per il presidente del Consiglio. Per prepararsi a questa consapevolezza, che forse nel corso della sua vita ha evitato come la peste, o come i giudici, leggere Erasmo da Rotterdam farebbe davvero bene, come ogni vera letteratura. La quale letteratura, non serve a niente, non dà profitti e non ha alcun potere, salvo quello di svegliarci, e al dolore del risveglio aggiungere qualche consolazione.

all'interno della stessa inquietudine. È sempre in causa il nulla dell'esistenza, ma questo nulla non è più considerato un termine esterno, minaccia e conclusione, ma interno, forma costante dell'esistenza» (Foucault). Altra cosa invece è l'empia e stupida onnipotenza del Potere, di cui «ciò che la morte smaschera non è nient'altro che maschera». E a cui, per scoprire il ghigno dello scheletro, basterà alzare un volto di gesso. O di cerone.

Il presidente del Consiglio usa la maschera del folle, da sempre avversa al dominio dei

potenti, come lasciassero del potere stesso, il che non costituisce un paradosso, ma l'espressione della tirannide massima (o il suo sommo delirio). «L'intera vita umana non è altro che uno spettacolo in cui, chi con una maschera, chi con un'altra, ognuno recita la propria parte finché, a un cenno del capocomico, abbandonano la scena», scrive Erasmo. Già, solo il nostro presidente del Consiglio non l'abbandona mai, lui che fa l'attore, il truccatore, il capocomico e soprattutto l'imprendario. E pur vero che in Erasmo il folle ha molte facce: «Se un sapiente

caduto dal cielo si levasse d'improvviso a gridare che il personaggio a cui tutti guardano come a un dio e a un potente non è neppure un uomo, perché come le bestie si lascia dominare dalle passioni, che spontaneamente asservito a padroni così numerosi e turpi, è l'ultimo degli schiavi (...); e se chiamasse plebeo e bastardo un terzo che mena vanto della sua nobile nascita, ma che è ben lontano dalla virtù, unica fonte di nobiltà: se allo stesso modo parlasse di tutti gli altri, non agirebbe costui proprio in modo da sembrare a tutti pazzo da legare?».

Domani e venerdì all'Orientale di Napoli studiosi di tutto il mondo si confronteranno sui temi Discipline, Violenza, Stato-Nazione

In silenzio, di fronte agli esclusi dal «progresso» occidentale

Domani e venerdì, l'Università degli studi di Napoli L'Orientale ospiterà il convegno «Discipline Violenza Stato-Nazione». I lavori saranno introdotti da Iain Chambers e Carla Pasquinelli. Tra i relatori: Giacomo Marra-mao, Paul Gilroy, Miguel Mellino, Pietro Clemente, Clara Gallini, Piergiorgio Solinas, Giulio Angioni, Amalia Signorelli, Lidia Curti, Alessandro Dal Lago. Pubblichiamo un brano della relazione di Iain Chambers.

Iain Chambers

«Il nostro secolo è particolarmente il secolo della ragione alla quale tutto deve sottomettersi». (Immanuel Kant, *Critica della ragione pura*, 1781).

Vorrei fermarmi sulla violenza di questa affermazione. Kant sta parlando del Settecento, del secolo dei Lumi, ma possiamo in tutta tranquillità estendere la frase per arrivare ai giorni nostri e coprire l'arco della modernità occidentale. Il nesso di sapere-potere articolato nella visione teleologica del «progresso» proposto dai proponenti dell'Illuminismo si reggeva sull'auto-definizione del sapere, e sul potere di decidere a chi, e quando, estendere tale illuminismo. Questa disposizione del sapere, questo modo di mondeggiare il mondo sotto gli occhi sapienti dell'Occidente, propone la storia stessa come la storia del progresso, e perciò garantisce uno sguardo che legittima le divisioni e le ingiustizie esistenti. Il resto del mondo è invitato a svilupparsi, a superare

il suo «sottosviluppo» per «raggiungere» i criteri universali che rispecchiano e rispettano il «progresso» dell'Occidente. Ovvero, come ha detto Trinh Minh-ha più recentemente: «Vent'anni sono bastati perché due miliardi di persone si autodefinissero sottosviluppate. Prima creare dei bisogni».

La freccia del tempo progressivo, la linearità strumentale dello sviluppo che propone l'Occidente come il suo momento più «avanzato», richiede esplicitamente che altrove esista un mondo meno «sviluppato» per permettere il paragone, e con ciò la misura e il riconoscimento del progresso stesso. L'analisi comparatistica, applicata nel campo dell'economia e della tecnica, o in quello letterario e culturale, si rivela unilaterale. Il resto del mondo si trova ad esse-

re relegato ai diversi stadi dello sviluppo/sottosviluppo, attraverso le discipline del progresso che collocano, propongono e stabiliscono i saperi che abbiamo di esso.

La conoscenza del mondo, i saperi disinteressati, scientifici, universali, fornita dal pensiero liberale europeo si basa su un «progresso» ubicato in una precisa formazione storica diventata egemonica, e perciò codificata nella pelle bianca dell'Occidente. Dalla cartografia di un progresso morale su scala planetaria previsto da Kant, dall'esclusione dell'Africa e dell'Asia dal *Weltgeist* moderno formulata da Hegel, e la necessità strutturale dell'imperialismo per il progresso mondiale prevista da Marx, fino ai fatti quotidiani degli impiegati dell'East India Company, la centralità dell'Europa come

misura del mondo, e perciò dell'umanità stessa, sembrava scontata. È in questo intreccio, spesso inconscio, di razza e di civiltà che la violenza del pensiero liberale si è orchestrata. Quando si tratta di definire la civiltà che diventa misura del mondo, la questione della razza è sempre pronta a fornire la giustificazione per un potere ingiusto.

(...)Per spezzare le corde che ci legano alla teleologia del progresso occidentale, sia il punto di partenza - l'oggetto dell'analisi - sia il punto d'arrivo - la modernità che fornisce le discipline che costruiscono l'oggetto - diventano instabili; diventano vulnerabili ad una serie di domande che eccedono la loro conoscenza e i linguaggi di cui dispongono. Spezzare il circolo vizioso in

cui il soggetto si vede rispecchiato in ogni angolo del mondo, significa registrare quello che resta sconosciuto in noi stessi. L'incontro con l'altro è anche l'incontro con noi stessi, con la dimensione rimossa e negata della nostra formazione individuale e collettiva all'interno della modernità occidentale. Certamente possiamo ascoltare le voci di Lévinas e Jabès su questo punto, ma, più semplicemente, possiamo trattare i silenzi e i vuoti esposti in questo incontro con l'altro sotto forma di interrogazioni ontologiche, invece di cercare di riempirli con il nostro senso. Come l'antropologo australiano Stephen Muecke ha notato, «una delle strategie principali utilizzate dagli Aborigeni per conservare il valore della propria cultura è stato il silenzio».